



La requisitoria. Per i giudici l'estremista sviò l'istruttoria sul delitto Mattarella

Le indagini inquinate da Izzo



L'estremista Angelo Izzo in una foto del 1980

Continuiamo la pubblicazione della requisitoria sui delitti politici di Palermo. Oggi ultimiamo il capitolo sull'omicidio dell'estremista di destra Francesco Mangiameli e proseguiamo con le dichiarazioni di Angelo Izzo sull'omicidio Mattarella.

Tale questione, diversamente risolta dalle Corti di 1° e 2° grado di Bologna, costituisce tuttora oggetto di un procedimento giudiziario non esaurito. Quel che importa, in questa sede, rilevare è che il comportamento attribuito dal Nar a Mangiameli costituiva di per sé una imponente causale per ucciderlo, sia nell'ipotesi di un effettivo coinvolgimento del Nar nella strage, sia (e forse ancor di più) nell'ipotesi di una loro estraneità all'orribile eccidio. Perfettamente comprensibile, in questa ottica, è poi anche il tentativo (non riuscito) di celare per qualche tempo l'omicidio di Mangiameli occultandone il cadavere.

Quel margine di tempo occorreva infatti, innanzitutto, per uccidere anche Fiore e Adinolfi, prima che costoro comprendessero il disegno omicida in atto nei loro confronti e potessero, quindi, fuggire. Ma quel tempo era necessario, anche, per sopprimere la moglie e la figlia di Mangiameli prima che potessero parlare.

«BISOGNA UCCIDERE LA MOGLIE DI MANGIAMELI»
Come si è già anticipato (Paragrafo II) — mentre la causale dell'omicidio di Mangiameli e della progettata uccisione di Fiore e Adinolfi deve essere individuata in una situazione determinata nell'agosto 1980 (e, con ogni probabilità, nella situazione dianzi analizzata) — ben diverse, e originate proprio da quell'omicidio, erano le ragioni che, contemporaneamente, rendevano necessaria l'uccisione della moglie e della figlia di Mangiameli. Queste ultime «sapevano troppo» sui precedenti gravissimi complicati tra Valerio Fioravanti e Mangiameli nell'omicidio di Piersanti Mattarella. Finché il loro congiunto era in vita, esse non avrebbero parlato, poiché altrimenti avrebbero danneggiato irrimediabilmente anche lui. Una volta appresa la sua morte, le due donne avrebbero invece potuto parlare per più motivi: perché non avevano più ragione di proteggere anche il loro congiunto; perché potevano essere sottoposte a penetranti pressioni da parte delle autorità che avrebbero indagato sull'omicidio; infine, perché avrebbero potuto, in tal modo, attuare una vendetta nei confronti di Valerio.

A questo punto si comprende la precisa coerenza logica delle confidenze fatte da Valerio al fratello Cristiano. Cristiano non aveva chiesto alcun particolare chiarimento sulla ragione dell'omicidio di Mangiameli, poiché si era appagato delle spiegazioni allora dategli da Valerio. Cristiano, invece, non riusciva logicamente a capire l'insistenza di Valerio nell'agire contro la moglie e la figlia dell'ucciso. Fu così che Valerio fu costretto a rivelargliene il motivo. Cristiano Fioravanti al G.I. di Palermo, 19.12.1986: «Sono sicuro che Valerio mi abbia detto la verità nel confidarmi le sue responsabilità nell'omicidio dell'uomo politico siciliano. Egli doveva convincermi dell'utilità, dopo l'uccisione di Mangiameli, anche dell'uccisione della moglie e della figlia di quest'ultimo e, pertanto, doveva presentarmi una reale esigenza; e mi disse, pertanto, che la moglie aveva partecipato alla riunione in cui si era decisa l'uccisione ed era ancora più pericolosa del marito».

LE DICHIARAZIONI DI ANGELO IZZO
Per ragioni di completezza, è opportuno riportare anche le dichiarazioni re-

se sull'omicidio Mattarella da Angelo Izzo. Come si vedrà meglio in seguito (v. parte VII), Izzo si è reso responsabile, in concorso con Giuseppe Pellegriti, di uno dei più gravi episodi di inquinamento delle indagini verificatisi nel presente procedimento.

Egli infatti, non soltanto ha indotto Pellegriti a formulare le sue «rivelazioni», tanto clamorose quanto false, sull'omicidio Mattarella e su altri delitti «eccellenti» perpetrati in Sicilia (e, per far ciò, ha fornito al piccolo malavitoso di Adrano gli opportuni supporti «culturali» e informativi che quegli ovviamente ignorava), ma ha, poi, ulteriormente «pilotato» il comportamento processuale di Pellegriti, il quale, dopo avere confessato il ruolo di Izzo nella costruzione delle sue false accuse, ha ritrattato questa stessa confessione, adoperando argomentazioni e tesi elaborate dallo stesso Izzo (v. «amplius» tra vari appunti annotati dall'Izzo sulla sua agenda, e gli argomenti poi esposti dal Pellegriti in una intervista all'«Espresso», in lettere spedite dal carcere di Paliano e in interrogatori resi al Giudice Istruttore).

Questo, dimostrato, episodio di «intossicazione» delle indagini basterebbe già, da solo, a circondare di riserve e perplessità le «rivelazioni» che già in precedenza Izzo aveva personalmente fornito a varie autorità giudiziarie sul delitto Mattarella. La personalità dell'Izzo, inoltre, anche in altri procedimenti giudiziari ha determinato la necessità di sottoporre a costante e rigorosa verifica le sue dichiarazioni. Nato a Roma il 23.8.1955, Angelo Izzo fin da giovanissimo entra in contatto con gli ambienti di estrema destra della capitale, e, come attivista del «Fronte della Gioventù», incomincia a subire le prime denunce perseguitazioni e risse nel 1971. Attraverso l'amico Andrea Ghira, entra in rapporti con ambienti della criminalità organizzata romana ed in particolare con il «clan dei marsiglieri», che in quegli anni a Roma imperversano nel campo del sequestro di persona e del traffico di stupefacenti. In quel periodo, viene inquisito per il falso sequestro Matacchioni insieme con Gianluigi Esposito, con il quale successivamente ammette di avere compiuto numerose rapine. Il 9.11.1974 viene tratto in arresto con Gianni Guido (l'altro complice, Andrea Ghira, si rende latitante) per il noto «massacro del Circeo».

Detenuto sin da allora, sollecita e riceve confidenze nel mondo carcerario sui numerose vicende di criminalità politica e comune. Tali «confidenze» egli trasfonde poi in numerose dichiarazioni rese a varie autorità giudiziarie, nei confronti delle quali ha assunto la posizione di «collaborante». Un giudizio «aperto», ma ispirato a grande prudenza, è formulato sulla complessa personalità dell'Izzo dalla Corte di Assise di Bologna (v. sentenza citata dell'11.7.1988, pag. 996-998): «... Condannato all'ergastolo e a lunga pena definitiva, non aveva l'Izzo benefici processuali da conseguire in questa sede. È stato raggiunto da molteplici strali per via dei suoi trascorsi: si rese autore, con altri, dell'orrendo episodio noto attraverso le cronache come «il massacro del Circeo»... Oggi l'Izzo appare circondato, negli ambienti dell'eversione neofascista, da un generale discredito. Ma non è sempre così. A ben vedere, in taluni specifici contesti, la sua cattiva reputazione — come per molti pentiti — nasce a seguito della sua decisione di collaborare. Nel numero di «Quex» (una pubblicazione dello spontaneismo rivoluzionario di estrema destra, di cui l'Izzo era stato collaboratore) del maggio 1979 si legge una eloquentissima

premissa ad un articolo firmato dallo stesso Izzo: premissa nella quale si tributa al camerata un attestato di stima («La firma di questo articolo sconvolgerà le vesti di quart'ordine della morale e dell'etica fascista... Ai rivoluzionari facciamo presente che non è il sistema democratico che può accusare o condannare i camerati... qualunque siano le accuse che vengono mosse loro... Ad Angelo Izzo va tutta la nostra stima, nessuno di noi ha intenzione di giudicarlo e di rinero amico o meno se non per il suo comportamento rivoluzionario. Quex»). E nel numero del marzo 1981, a seguito della pronuncia della sentenza di appello per i fatti del Circeo, in un brano dal titolo «Giustizia è fatta...», si attesta solidarietà all'Izzo, riconosciuto «come camerata in virtù del suo comportamento quotidiano». Ciò rileva — prosegue la sentenza della Corte di Bologna — «non perché i giudizi di Quex costituiscono patenti di attendibilità, ma perché dimostra in maniera inequivoca come l'Izzo avesse tutte le carte in regola per divenire effettivamente il depositario dell'imponente massa di confidenze che egli ha raccolto in anni di carcerazione, trasfondendole poi, a partire da una certa data, nei verbali delle dichiarazioni rese a varie autorità inquirenti. D'altronde, prima della carcerazione oramai ultradecennale, l'Izzo, giovanissimo, era stato seguito fu collaboratore di «Quex». Individuo dalla tentacolare memoria, l'Izzo è una sorta di enciclopedia vivente dell'eversione neofascista. Nonostante la mole e la complessità, il suo panorama di conoscenze mostra un'organica coerenza. Il vero limite delle sue dichiarazioni sta nel fatto che esse, nella quasi totalità, riportano conoscenze «de auditu»: offrono — come si è detto — il racconto di confidenze carcerarie. Ma ciò non si traduce nella loro inutilizzabilità: bensì, piuttosto, nell'esigenza di individuare, attraverso una rigorosa verifica, da quali ulteriori acquisizioni processuali esse traggano eventuale conforto...»

Il corretto criterio di «rigorosa verifica» già indicato, con doverosa prudenza, dalla Corte di Bologna deve ovviamente essere applicato anche alle dichiarazioni dell'Izzo sull'omicidio Mattarella. Come si vedrà, il risultato di tale verifica non induce certamente ad un giudizio di complessiva attendibilità, attesa la tendenza dell'Izzo: — a «stimolare» le altrui confidenze con argomentazioni e ricostruzioni idiosincratiche «politiche»; — a trasformare, talvolta, le considerazioni da altri svolte in forma di soggettiva convinzione in affermazioni di diretta conoscenza dei fatti; — a preconstituire, con altri detenuti, «riscontri incrociati delle proprie affermazioni»; — ad assumere, complessivamente, giovandosi anche della propria indubbia intelligenza, la veste di autonoma «investigatore» nelle più gravi vicende di criminalità politica, nella speranza di fornire «contributi decisivi alle relative indagini, e di ritrarne vantaggi per la sua condizione di detenuto».

I primi riferimenti dell'Izzo a fatti connessi con il presente procedimento sono contenuti nelle dichiarazioni di Bologna, a partire dal 1985, ai Giudici di Pace che indagano sulla strage dell'agosto 1980. Dopo avere parlato di varie vicende, ed avere riferito i sospetti circolati tra alcuni detenuti di estrema destra circa possibili legami con i Servizi segreti di Gilberto Cavallini e del prof. Ferracuti (uno psichiatra che si sarebbe prestato a perizie complacenti a vantaggio di detenuti della malavita organizzata romana e dell'estrema destra), Angelo Izzo si sofferma sulla fagocitata «banda della Magliana»: cosiddetta banda della Magliana che faceva capo a Danilo Abbruciati, Nicolino Selis e Franco Giuseppeucci.

IRAPPORTI CON LA MALAVITA
Io a Trani divenni molto amico di Tonino Leccese cognato del Selis e venni a sapere come essi si fossero posti l'obiettivo, pressoché raggiunto, del controllo del traffico della droga a Roma e della stabile costituzione di rapporti con il sottobosco politico ed economico romano (banch-edilizia ecc.) per dare una facciata pulita alla loro attività e quindi di potere riciclare la grande quantità di denaro sporco di cui disponevano. La banda prendeva a modello le organizzazioni mafiose e camorristiche e in-

tendevano alla stessa maniera inserirsi nei gangli del potere romano. So che la banda aveva rapporto con Nistri, Cavallini, Fioravanti ed in maniera ancora più accentuata con Carminati, attualmente in libertà per malattia, ed accusato di un omicidio su commissione della Magliana con Alibrandi e Bracci (omicidio Pugliese, pregiudicato comune), e con Giuliani, del quale furono rinvenute armi nel Ministero della Sanità, armi del cui possesso sono imputati esponenti della Magliana. Lo stesso Magnetta, avanguardista, capo di Dimitri, faceva parte del giro dell'Eur ed era molto legato agli ambienti malavitosi che facevano capo a Franco Giuseppeucci. Seppi poi a Pisa che Magnetta aveva rapporti strettissimi con i boss della Nuova camorra organizzata, gruppo camorrista facente capo a Cutolo tanto che veniva considerato uno di loro e soprannominato «compare».

Ho avuto rapporti epistolari con Magnetta che avvenivano tramite Valerio Viccei mio amico nel periodo in cui i due sono stati in cella insieme. Allo stesso modo ho avuto rapporto con Dimitri che venivano assicurati da Danilo Abbruciati allorché io ero nel reparto speciale di Rebibbia. Nistri mi disse che Santino Ducci e Danilo Abbruciati, esponenti di spicco della Magliana erano in rapporti di amicizia che Francesco Pazienza. In proposito Nistri mi disse che Cavallini aveva la possibilità di investire denaro ad alti interessi consegnandolo al Ducci. Per quello che ricordo (sordi in proposito può essere più preciso) seppi da Nistri che fu Santino Ducci almeno così mi sembra di ricordare, a fare da basista e da riciccatore della rapina realizzata da Cavallini, Mambro, Vale, Bracci, Stefano (fratello di Claudio della Magliana) ed Alibrandi e Stefano Procopio e lo stesso Nistri, contro il gioielliere Marletta che procurò loro un bottino di oltre un miliardo. Ricevettero il danaro in cambio dei gioielli tutto in contanti.

Nel Natale del 1983 poco tempo dopo l'arresto di Cavallini, giunse nella mia stessa cella di Rebibbia dove mi trovavo con Nistri e Iannilli. Nel fare il punto della situazione tra le altre cose, Cavallini riferì a Nistri che Ducci aveva il danaro di alcune rapine in banca nell'ordine di un centinaio di milioni, che rappresentavano la parte spettante ai «piscerli» di Sordi. A dire di Cavallini Santino non voleva più restituire quei soldi né pagare gli interessi su tali somme poiché Sordi lo aveva accusato nel corso delle recuperi del denaro e degli altissimi tassi promessi ma Cavallini si oppose dicendo che era più opportuno che quel denaro venisse recuperato dal primo di noi che riusciva ad uscire dal carcere. Da quanto capii i rapporti più stretti col Santino Ducci li aveva in quel momento proprio Cavallini...»

IL PIANO PER L'EVASIONE DI PIERLUIGI CONCUTELLI

Dopo aver riferito le confidenze e le opinioni raccolte su altre vicende, Izzo riferisce quanto è avvenuto a sapere sui tentativi di evasione di Pierluigi Concutelli. Dichiarazioni rese al P.M. di Bologna il 22.3.1985: «... Mi risulta che Semerari aveva promesso a Concutelli di farlo evadere dal carcere di Rebibbia, essendo in grado di consegnargli all'interno dello stesso carcere delle pistole. A D. R. Circa altri tentativi di fuga di Concutelli, posso dire che, nel periodo che va dalla fine del '79 agli inizi dell'81, mentre mi trovavo a Trani, in cella con il medesimo, tentammo di organizzarne più volte l'evasione. Il primo tentativo di cui sono a conoscenza fu progettato dal vertice di Tp, e cioè

da Fiore, Adinolfi e Dimitri, anche su indicazione di Freda, e doveva essere eseguito presso l'ospedale di Palermo, ove il Concutelli si sarebbe dovuto fare ricoverare nel corso di un processo. Ho in seguito saputo che all'esecuzione di tale progetto dovevano concorrere, oltre allo stesso Dimitri, anche Nistri e Fioravanti Valerio. Dopo l'arresto di Dimitri e Nistri Terza Posizione abbandonò il progetto e Valerio Fioravanti ne assunse in prima persona la direzione, tagliando fuori il predetto gruppo.

I contatti tra noi e il gruppo di Fioravanti erano tenuti da Francesco Mangiameli. I rapporti si intensificarono ulteriormente quando Concutelli fu tradotto a Milano per un processo in cui era coimputato con Vallanzasca, ed i collegamenti furono assicurati da Addis Mauro. Fu in quel periodo che si cominciò a parlare della possibilità di organizzare l'evasione anche da Taranto, in alternativa a quella progettata da Palermo. Il nostro ruolo all'interno del carcere consisteva nell'architettare il modo in cui Concutelli potesse ottenere il ricovero. A tal fine lui cominciò ad accusare un'ulcera e noi (io ed altri detenuti) a passargli dei quantitativi di sangue che prelevavamo da noi stessi e che lui simulava di perdere dalla bocca, seppure riscuotendo scarsa attendibilità presso l'infermeria del carcere, nonostante nella sua cartella clinica figurasse già una falsa ulcera.

Lo stesso Concutelli però non era preoccupato in quanto era convinto che i medici del carcere di Palermo fossero legati ad ambienti mafiosi, cosa confermata anche da Mangiameli. Falliti i progetti di evasione da Palermo, ho poi saputo da Fioravanti che lui era disposto anche ad attaccare il furgone blindato sul quale Concutelli veniva tradotto dal carcere al Tribunale, utilizzando anche a tal fine armi assaltando il Distretto Militare di Padova. So che il Fioravanti era venuto in possesso di un Fal che gli era stato procurato da Antonio Colia, detto Nella, boss milanese della malavita che era con noi in carcere a Trani. Il fucile mitragliatore era stato recuperato probabilmente da Addis. Nemmeno l'assalto al furgone fu portato a termine a causa della irreperibilità del Mangiameli. Un ulteriore tentativo fu progettato da me e Gianni Guido nell'estate '80, mentre eravamo detenuti a Rebibbia con Concutelli. Questi mi raccomandò, per la preparazione dell'evasione, all'interno del carcere, di tenere i contatti esclusivamente con Giuseppe Dimitri e ciò mi meravigliò alquanto, poiché sia io che lui eravamo in stretto contatto con Calore Sergio, pure lui a Rebibbia. Ne risultava che Concutelli conosceva Dimitri.

Sinatti, nell'ambito delle numerose rivelazioni fatteci dagli autori della strage del 2 agosto, e del coinvolgimento di A. N. in tale strage, mi disse, in occasione dell'arresto di Citti Pietro o della pubblicazione di notizie che lo riguardavano, che costui era un uomo di fiducia di Delle Chiaie ben inserito in ambienti affaristici. A D. R. Fu lo stesso Danilo Abbruciati a riferirmi della sua amicizia con Pazienza e con Santino Ducci, comunque non vi era detenuto di Rebibbia che non fosse al corrente dei rapporti tra la Magliana ed il giro di Pazienza».

(Continua)

FILM

Bella ricca lieve difetto fisico cerca anima gemella

Un titolo lunghissimo per questo divertente film con Carlo Giuffrè e Marisa Mell

(nella foto Carlo Giuffrè)

ORE 20,30

FILM

L'uomo che viene da Canyon City

Per gli appassionati del genere western un film da non perdere

ORE 23,50

TGS ITALIA 7

PALERMO
AGRIGENTO
TRAPANI
ENNA
CALTANISSETTA

FASCIA COSTIERA sino a CAPO D'ORLANDO

TGS

ITALIA 7

ASSISTERE I MALATI TERMINALI DI CANCRO

UNA SFIDA POSSIBILE

La Samot è sorta a Palermo nel 1987, assumendosi il gravoso incarico di affrontare il drammatico problema dei malati di cancro non più curabili.

Ci sono malattie, e il cancro è una di queste, che sono caratterizzate nella loro fase terminale da una sintomatologia particolarmente grave. Il dolore è il sintomo più frequente.

Il programma di assistenza domiciliare è attuato da una équipe di terapisti del dolore, oncologi, psichiatri, infermieri e volontari che operano in stretta collaborazione con i medici generici. Alleviare le sofferenze dei malati di cancro garantendo loro il diritto ad una morte serena e dignitosa, aiutare la famiglia ad affrontare le difficoltà pratiche derivanti dalla deospedalizzazione, richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sulle necessità dei malati terminali, questi gli scopi della Samot.

Poter fare sempre di più, aiutare un numero sempre maggiore di malati, dare una risposta concreta a tutte le richieste di aiuto. Questi gli obiettivi della Samot. La Samot offre del tutto gratuitamente i propri servizi. Oggi anche tu puoi fare molto per i malati di cancro diventando socio o volontario della Samot.

ANCHE TU PUOI AIUTARE CHI SOFFRE

PER INFORMAZIONI RIVOLGERSI: SAMOT - Via Villafra n. 99/0141 PALERMO - Tel. 091/302876 - C/ postale 10702900 - c/c Bancario 2119-410-425717 presso Agenzia 19 Banco di Sicilia - Quote associative: socio sostenitore da L. 50.000